



BRIGITTE LEITER

SCONFINANDO

GLI JENISCH IN SVIZZERA TRA
MARGINALITÀ E RICONOSCIMENTO ETNICO

Nel 1998 la Confederazione elvetica ha ratificato la convenzione quadro del Consiglio d'Europa per la protezione delle minoranze nazionali. È il primo e finora unico caso in cui lo status di minoranza etnica viene concesso alla collettività che si autodefinisce popolo nomade degli jenisch. Presenti in diversi paesi d'Europa, soprattutto in Germania, Austria, Svizzera e Francia, degli stimati 30.000 jenisch di nazionalità svizzera solo un decimo conduce ancora quella vita itinerante che un tempo era l'elemento caratterizzante di questa comunità dalle incerte origini.

Il fatto che finora la Svizzera sia il solo paese a riconoscere i *fahrende* è frutto di un forte impegno politico da parte degli stessi itineranti sin dagli anni settanta, impegno che esprime la volontà di rielaborazione della propria storia di discriminazione e persecuzione e che implica una riflessione sulle proprie origini, sulle proprie specificità culturali e, a questo riguardo, una rielaborazione della propria identità¹. Il percorso verso un «riconoscimento etnico» presuppone che ci sia un inquadramento del gruppo in termini socioculturali e storici attraverso cui presentarsi alla società maggioritaria. Il mantenimento e la messa in risalto delle proprie peculiarità diventa dunque rilevante per darsi una forma concreta tramite la quale accedere a diritti, ma allo stesso tempo funge da immagine riflessa di un "sé" elaborato e definito *a posteriori*, che ricorda ai membri della comunità quale sia, o debba essere, l'identità collettiva².

In questo processo di presa di coscienza, il nomadismo è l'elemento identificativo fondamentale e, in quanto tale, lo si vuole non solo continuare a praticare, ma riproporlo anche per gli jenisch ormai sedentarizzati.

L'itineranza praticata dagli jenisch nel corso dei secoli si coniugava con uno stile di vita orientato al massimo adattamento alle circostanze di un

¹ Il termine *fahrende* non è privo di problemi interpretativi: le autorità svizzere lo usano sia per riferirsi a chiunque conduca uno stile di vita nomade, sia, a volte, equiparandolo ai soli jenisch. Questi a loro volta ne danno un'interpretazione variabile.

² Cfr. Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Carocci, 1998, p. 133 e ss.

S

ambiente sempre nuovo. Si riusciva a “sbarcare il lunario” tra l’altro grazie al commercio ambulante di oggetti fabbricati con materiali di recupero o di materie prime fornite dalla natura stessa, come erbe medicinali oppure ossa di animali utilizzati per ricavarne dei bottoni. A questo si aggiungevano attività come quelle di ombrellai, cestaio o calderaio che andavano di pari passo con l’accontonaggio e il baratto³.

Le mercanzie e destrezze offerte dagli ambulanti erano richieste soprattutto nelle zone rurali distanti dai punti di rifornimento delle città. Nonostante la curiosità suscitata da merci e notizie portate dai girovaghi, tra la popolazione residente prevaleva un atteggiamento di rifiuto e il timore di essere “contaminati” dalla dissolutezza di questi forestieri, i cui costumi erano in disaccordo con le buone maniere o le regole di convivenza comunemente accettate.

A proposito della “vita battifiacca” di cui tra l’altro venivano biasimati gli jenisch Glauco Sanga parla di una «cultura dei marginali» caratterizzata, nonostante la penuria di mezzi, da un atteggiamento scialacquatore con le risorse, che vedeva i gruppi degli itineranti e zingari protagonisti di grandi abbuffate quando si riusciva a rimediare del cibo, dopodiché gli avanzi venivano abbandonati a cuor leggero nei boschi o utilizzati dai bambini nei loro giochi. Questo “sperpero”, giudicato tale dalla società sedentaria, può essere ricondotto alla insensatezza di accumulare in una situazione di peregrinare continuo, in cui si vive alla giornata arrangiandosi con ciò che la sorte riserva di volta in volta. È il sistema di sussistenza di chi ha poco ma che si sa arrangiare anche con poco, un sistema in cui si riesce a mantenere la propria flessibilità soltanto rinunciando a qualsiasi risparmio o programma a lungo termine⁴.

«Ciò che cresce sui campi appartiene a tutti, è Dio che lo ha fatto germogliare e non il contadino». L’espressione trasmette una concezione che vedeva anche nel ricorso a furti e truffe un mezzo del tutto lecito per procurar-



³ Cfr. Engelbert Wittich, *Beiträge zur Zigeunerkunde*, a cura di Joachim S. Hohmann, Peter Lang Verlag, 1990, pp. 105-110.

⁴ Cfr. Glauco Sanga, «*Currendi libido*». *Il viaggio nella cultura dei marginali*, in Corrado Bologna (a cura di), *Viaggi e scritture di viaggio*, «L'uomo. Società, tradizione, sviluppo», n. 2, 1990, pp. 344-353.



si giorno per giorno le risorse opportune: una gallina, un po' di frutta oppure un ambiente caldo in cui passare la notte. In ogni caso, i danni subiti apparentemente restavano limitati, tanto che il contadino spesso non sporgeva nemmeno denuncia, dal momento che l'impegno di recarsi alla prossima stazione

di polizia poteva superare in costi di tempo o denaro il danno subito⁵.

Per secoli considerati "gentaglia" grezza, "selvaggi" difficilmente governabili, la non sedentarietà di questi girovaghi divenne oggetto di politiche repressive da parte delle autorità, fino a giungere a sistematici tentativi di sedentarizzazione forzata nel secolo XIX⁶. Al fine di poter mantenere la propria dignità e l'onore in un clima di continua stigmatizzazione, secondo Girtler i girovaghi e gli emarginati storicamente tenderebbero a invertire lo stesso stigma assegnandogli una connotazione positiva, ironizzando su tutto ciò che per la società – in questo caso quella sedentaria – è oggetto di discriminazione. In questo «mondo alla rovescia»⁷ si parla un'antilingua, il gergo, composta da elementi "rubati" alla lingua ufficiale e di cui si ribaltava il senso; il lavoro stabile può essere considerato un vero disonore per il girovago, e infine è la popolazione maggioritaria ad essere considerata inferiore sia sul piano dell'intelligenza che dello stile di vita, quello sedentario⁸.

Proprio questo stile di vita riprovevole era la condizione a cui lo stato tentava di ricondurre i suoi vaganti con la legge o con la forza. Basti ricordare a questo proposito le cosiddette *Betteljägis* periodicamente organizzate a partire dal secolo XVI, vere e proprie cacce a mendicanti e vagabondi che finivano con arresti in massa di persone sospette, talvolta bollate con marchiature a fuoco o mutilazioni alle orecchie. Difficilmente impressionabili, i "maestri di sopravvivenza" della strada in alcuni casi vivevano i trasporti in

⁵ Cfr. Roman Spiss, *Die Sprache der Jenischen*, in Bezirksmuseumsverein Landeck (a cura di), *Die Fahren- den: "Innen- und Aussenansichten"*, catalogo della mostra (castello di Landeck, luglio-settembre 2001), Bezirksmuseumsverein Landeck, 2001, [pagine non numerate].

⁶ Cfr. Thomas D. Meier e Rolf Wolfensberger, *Eine Heimat und doch keine. Heimatlose und Nicht-Sesshafte in der Schweiz*, Chronos, 1998.

⁷ G. Sanga, «*Currendi libido*», cit., p. 347.

⁸ Cfr. Roland Girtler, *Würde und Sprache in der Lebenswelt der Vaganten und Ganoven*, Oldenbourg, 1992, p. 15.

questura in modo allegro, come un mezzo di spostamento comodo offerto dalla mano pubblica⁹.

In seguito vennero emanate delle leggi che proibivano ai cittadini sedentari di offrire ospitalità ai vaganti o che vietavano il girovagare in modo esplicito. Ne è un esempio la legge sulla naturalizzazione forzata di tutti gli apolidi (art. 48 della legge costituzionale del 1848), stando alla quale gli apolidi girovaghi dovevano essere arrestati, censiti e naturalizzati nel luogo che si riteneva fosse quello di provenienza. Nell'applicare questa legge non si ebbe alcun riguardo nei confronti dei frequenti concubinati tra vaganti e i figli di queste unioni, agli occhi dei sedentari espressione della depravazione in cui ritenevano vivessero gli ambulanti. I membri di una stessa famiglia potevano così essere assegnati a cantoni differenti a seconda del loro luogo di nascita; in certi casi ai figli illegittimi o alla coppia stessa, rea di convivere in unione illegittima, restavano preclusi i diritti civici¹⁰.

Lo stato mirava dunque e innanzitutto a tenere sotto controllo i non sedentari in generale, in quanto rappresentanti di un'antisocietà che seguiva norme e codici morali propri e costituiva una minaccia all'ordine pubblico. Fu questo il motivo principale per cui nei documenti ufficiali dei secoli scorsi la comunità *jenisch* raramente veniva distinta da girovaghi e zingari, circostanza che, insieme all'assenza di testimonianze scritte da parte dei suoi membri, complica in maniera rilevante la ricerca sulle loro origini¹¹.

Riguardo al periodo storico in cui gli *jenisch* iniziano a definirsi tali o ad essere percepiti come gruppo compatto, distinto dal resto della società, si possono dunque avanzare solo ipotesi.

La totale assenza di fonti scritte prima del secolo XVIII rende impossibile datare il periodo di comparsa degli *jenisch* sulle strade della Svizzera.

I primi indizi si trovano in due documenti risalenti al 1714 e al 1716, in cui il termine "*jenisch*" veniva messo in stretto rapporto con la delinquenza: in un caso ci si riferisce al gergo parlato da due camerieri truffatori viennesi, nell'altro appare in un elenco di ladri. Il modo in cui il termine è adoperato fa pensare che in quel momento né li si annoverava tra i gruppi zingari, né li si considerava come un popolo distinto¹².


Risalire a un periodo e a un luogo di origine – problema di cui si preoccupano alcuni studiosi - risulta difficile anche per l'assenza di miti di fondazione o leggende sulle proprie origini, circostanza forse non disgiunta dalla spic-

⁹ Cfr. Thomas Huonker, *Fahrendes Volk – verfolgt und verfehnt*, Limmat, 1990, pp. 35-39.

¹⁰ Cfr. Brigitte Leiter, *Die fahrende Gemeinschaft der Jenischen. Nichtsesshaftigkeit in der Schweiz im 19. und 20. Jahrhundert*, «Annali 2009. Studi e materiali sulle tesi di laurea. Dipartimento di studi storici – Università Ca' Foscari di Venezia», vol. XI (in corso di pubblicazione).

¹¹ Cfr. T. D. Meier e R. Wolfensberger, *Eine Heimat und doch keine*, cit., pp. 188-189.

¹² Cfr. Heidi Schleich, *Das Jenische in Tirol. Sprache und Geschichte der Karrner, Laninger, Dörcher, Eye*, 2001, pp. 85-86.



cata tendenza a vivere nel presente degli jenisch, dall'«estraneità a tutto ciò che è storico» cui si accompagnava quella caratteristica spensieratezza che non lasciava spazio a pensieri cupi o seri di alcun tipo, descritta sin dalle prime opere che parlano degli jenisch¹³.

Secondo la teoria più avvalorata dai ricercatori, la formazione di questo gruppo solo apparentemente omogeneo risalirebbe alla condivisione di uno stile di vita non sedentario da parte di persone con motivazioni differenti, che col tempo svilupparono un linguaggio proprio e usanze successivamente percepite come “tradizioni” caratterizzanti. Anche il fatto che gli jenisch non fossero mai stati notati in veste di gruppi immigrati ai confini della Confederazione fa presupporre che si trattasse di persone autoctone impoverite, e che solo nei secoli successivi si iniziò a percepirla come una sorta di “tribù” di vaganti. Gli itineranti comprendevano mercenari e soldati congedati o mutilati, individui sfuggiti da un sistema che emarginava donne e uomini rei di peccati morali o malacondotta, ma anche famiglie intere, nate proprio dall'unione tra vaganti incontratisi sulla strada. La strada era crocevia di persone dai destini individuali più svariati, ma unite dal sentimento di solidarietà nel condividere le difficoltà della vita itinerante, come osserva Leed: «La morte sociale del vagabondo solitario, del viaggiatore senza risorse, dà luogo all'imperativo dell'associazione nel gruppo viaggiante»¹⁴.

Il carattere aperto di questi gruppi si manifestava nella libertà di aggregazione o di allontanamento dei singoli individui alla comunità vagante. Le fonti dei secoli XVIII e XIX sono ricche di esempi di *Grenzgänger*, “coloro che camminano lungo i confini” della società, che dopo un certo periodo di vita girovaga tornavano alla sedentarietà arrivando a distanziarsi esplicitamente dalla “cattiva compagnia” che li aveva fuorviati. Il passaggio da un gruppo all'altro era dunque fluido¹⁵.

Benché il nomadismo degli jenisch sembri dunque trarre origine da fattori socio-economici, c'è l'ipotesi di chi ne colloca le radici in India, da dove sarebbero emigrati insieme alle popolazioni rom e sinti da cui gli jenisch, nonostante la carnagione chiara, si sarebbero diramati¹⁶. La presenza nel loro linguaggio di elementi derivanti dal romaní apparentemente avvalorava la teoria dell'origine indiana. Questa interpretazione tuttavia non tiene conto della complessità di questa lingua caratterizzata da elementi tedeschi, yiddish e latini, accanto a termini *rotwelsch* (un gergo che risale all'età tardomedievale e considerato il linguaggio di furfanti e mendicanti), e soprattutto ignora l'*artificialità* dello jenish, che comprende molte parole inventate nonché parole prese dal tedesco cui si attribuiva un significato diverso rispetto a quel-

¹³ Cfr. Schöll, Ulrich J., *Abriss des Jauner- und Bettelwesens in Schwaben*, Erhard und Löflung, 1793, p. 262, citato in Hermann Arnold, *Vaganten, Komödianten, Fieranten und Briganten*, Georg-Theme, 1958, p. 26.

¹⁴ Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, il Mulino, 1992, p. 296.

¹⁵ Cfr. Clo Meyer, *Unkraut der Landstrasse*, cit., pp. 82-95.

¹⁶ Cfr. T. Huonker, *Fahrendes Volk*, cit., pp. 16-17.

lo originale. Accettando di far risalire il termine «jenisch» alla radice sanscrita *dzin* o *dšan* nel senso di «iniziato», il significato potrebbe essere quello di “colui che parla un linguaggio segreto”. In effetti questo gergo era funzionale alla comunicazione e conclusione di affari con altri girovaghi, senza che gli estranei sedentari, i *gadschis*, potessero comprenderlo¹⁷.




La Radgenossenschaft (cooperativa Ruota di strada), rete associativa dei popoli nomadi jenisch, rom e sinti in Svizzera, si era appropriata sin dalla sua fondazione nel 1975 del mito dell'origine indiana degli jenisch. Questo si spiega con la volontà di essere percepiti non solo come comunità di vagabondi indigeni, ma come etnia vera e propria, preconditione necessaria per accedere a diritti specifici, meccanismi di tutela e finanziamenti per la salvaguardia della propria lingua e cultura. La Radgenossenschaft era infatti cofondatrice della International Romani Union durante il secondo congresso romani del 1978 con l'obiettivo di ottenere il riconoscimento internazionale dell'identità etnica dei rom; un'unione a livello istituzionale che il mito della tribù degli zingari bianchi inizialmente sembrava voler rafforzare.

Precedentemente e con uno scopo ben diverso, l'immagine degli jenisch come “bastardi zigani” fu propagandata anche dai nazisti per sottolineare la pericolosità di una razza impura che combinava “elementi asociali” del popolo ariano con elementi zigani e la cui esistenza rischiava di contaminare la purezza del genoma ariano¹⁸.

Mentre la ricerca storica sullo sterminio di ebrei e zingari durante la seconda guerra mondiale spesso tende a focalizzarsi sulla Germania nazionalsocialista e il ruolo della Svizzera, allora restia ad accogliere chi cercava protezione, necessita ancora di essere chiarito, oggi appare chiaro che l'eredità ideologica nazista fu portata avanti dalla Confederazione per molto tempo oltre la fine della guerra con provvedimenti eugenetici. La Svizzera si ritrovò in notevole imbarazzo quando la discussione pubblica iniziò a vertere

¹⁷ Cfr. H. Schleich, *Das Jenische in Tirol*, cit., pp. 77-90.

¹⁸ Cfr. T. Huonker, *Regula Ludi, Roma, Sinti und Jenische. Schweizerische Zigeunerpolitik zur Zeit des Nationalsozialismus*, Chronos, 2001.



attorno allo scandalo, portato alla luce solamente nel 1972, dei sequestri di bambini jenisch praticati dal Hilfswerk für Kinder der Landstraße (Opera di soccorso per i bambini della strada), organizzazione fondata nel 1926 e cofinanziata da stato, cantoni e comuni. Questo patronato mirava all'inserimento coatto dei bambini jenisch nella società sedentaria tramite la loro rieducazione all'interno di famiglie stanziali o di istituti educativi. In questo modo in meno di cinquanta anni circa 600 bambini definiti disadattati vennero sottratti alle proprie famiglie con la forza; negli istituti educativi i casi di abuso e maltrattamenti erano frequenti e comprendevano perfino la sterilizzazione di ragazze jenisch. Il luogo di permanenza spesso veniva tenuto segreto, negando così alle famiglie di origine ogni possibilità di contatto¹⁹.

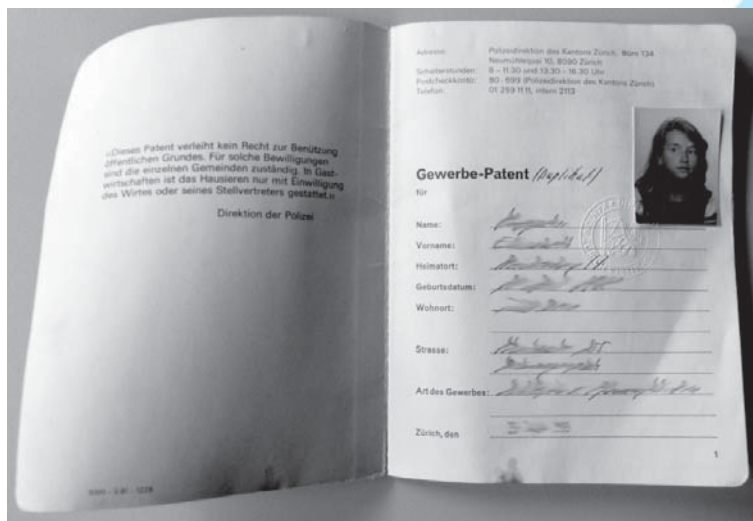
Come traspare dai contenuti dei testi pubblicati negli ultimi decenni, lo sviluppo vigoroso della letteratura jenisch a partire dal '72 trae la sua linfa soprattutto dalla volontà di rendere pubblico il passato di persecuzione. La storia delle violenze subite è diventata da allora il fondamento condiviso sul quale la comunità jenisch edifica la propria memoria collettiva, andando a sostituire come principale elemento accomunante lo stile di vita nomade, che dal secondo dopoguerra è andato via via scomparendo. Pregiudizi e discriminazione da parte della società sedentaria sarebbero ancora molto radicati, come ha spiegato Daniel Huber, vicepresidente della Radgenossenschaft, in un'intervista recente, e sarebbe proprio l'ostilità perdurante nei loro confronti il motivo per la richiesta di campi di transito più grandi, dove alloggiare in compagnie più numerose e dunque meno vulnerabili²⁰. Nonostante l'insistenza della Radgenossenschaft sulla presunta origine comune di rom, sinti e jenisch nella fase di lotta per il riconoscimento ufficiale, oggi la vediamo propendere piuttosto verso l'idea di un'identità jenisch distinta che prende le distanze non solo da rom e sinti ma anche da tutti gli altri gruppi itineranti e *clochards*. Così il programma annuale 2009 dell'organizzazione mira esplicitamente all'istituzione di campi di transito aggiuntivi da destinare ai *Fahrende* "stranieri", nonché alla diffusione di informazioni sulle differenze tra girovaghi extraterritoriali e svizzeri, per proteggere «i nostri jenisch, che non rubano e non mendicano ma che pagano le tasse e assolvono il servizio militare», come si è espresso Daniel Huber²¹. La prospettiva di trovarsi minoranza autoctona di fronte a un afflusso incontenibile di nomadi stranieri, in lotta per i posti di sosta, tratterrebbe quella piccola parte di jenisch che ancora pratica l'itineranza dall'installarsi anche periodicamente nei campi finora predisposti.

¹⁹ Cfr. T. Huonker, *Fahrendes Volk*, cit., pp. 71-109.

²⁰ L'intervista con Daniel Huber, del 25/01/2010, è stata curata da Brigitte Leiter e registrata su supporto audiovisivo da Mariagiovanna Nuzzi.

²¹ Cfr. Désirée Pomper, *Roma treiben Schweizer Fahrende in die Enge*, «Scharotl», n. 3, 2009.

La tendenza verso una nuova ricomposizione identitaria può essere osservata non solo nella recente e inattesa presa di distanza da coloro che fino a poco prima venivano dichiarati “fratelli” zingari, ma anche in un




adattamento forse inevitabile alle contingenze del mondo moderno, che rischia però di minare proprio le caratteristiche in cui maggiormente si riconoscono gli jensch, prima tra tutte la flessibilità. Basti pensare all’assegnazione degli spazi di transito, che dovrebbe essere accompagnata, secondo la *Radgenossenschaft*, dalla limitazione dei tempi di occupazione a un mese allo scopo di garantire il girovagare “libero”: libertà che in questi termini però diventa un’imposizione²².

Va nella stessa direzione lo sdegno con cui si parla dei membri della propria comunità divenuti stanziali, chiamati *Betonjensch*, in riferimento al cemento simbolo di una sedentarietà disprezzata. Mantenere uno stile di vita itinerante oggi è fondamentale proprio perché è l’elemento principale sulla cui base il governo identifica gli appartenenti alla comunità dei *Fahrende*. Ma nel momento in cui ci si trova di fronte a un esasperato tentativo di consolidamento della propria tradizione e cultura, fatto che comporta l’esclusione di chi non si adatta al gruppo che si vorrebbe omogeneo, il conformismo che stato e società cercavano di imporre con provvedimenti di assimilazione si proietta in modo speculare all’interno della comunità.

Va ricordato a questo proposito anche il progetto di redazione di un dizionario jensch previsto per il 2010. La trascrizione di un linguaggio segreto tramandato sino ad ora solo oralmente significa privarlo delle sue caratteristiche principali, ovvero la funzione di velatura nei confronti della società maggioritaria e la tendenza ad accogliere elementi nuovi da coloro con cui si entrava in contatto. Allo stesso tempo la stesura di un dizionario vale come un’affermazione del fatto che lo jensch sia una lingua a sé stante, prova ulteriore della propria specificità culturale.

²² Cfr. Regolamento della Radgenossenschaft, aprile 2008, consultabile su www.radgenossenschaft.ch/aktuell/reglement_durchgangspaeltze.pdf.



La questione della rielaborazione identitaria degli jensisch allora appare come nodo gordiano: se in passato i girovaghi si distinguevano per l'eccellente capacità di adattarsi alle mutevoli circostanze, oggi questa flessibilità essenziale sta venendo meno laddove si accetta di fissare e autoimporsi delle regole, come richiede la partecipazione al gioco creato dalla società sedentaria. Allo stesso tempo, lo sforzo degli emarginati per continuare a distinguersi come minoranza con una propria cultura può essere visto come percorso verso l'emancipazione, perché permette di accedere a diritti e sostegni finanziari prima negati. È proprio prendendo spunto da questa considerazione che potremmo giungere a vedere queste iniziative semplicemente come l'altra faccia della strategia di adattamento da sempre dispiegata per garantirsi l'accesso alle risorse vitali e poter continuare il proprio percorso peculiare.

L'universo ancora largamente da esplorare delle realtà jensisch è un ottimo esempio per mettere in luce la malleabilità di un concetto come quello di "identità etnica". Lo illustra con parole semplici uno dei proverbi jensisch, che dice: «Non dovrò divenir nulla, e non ho bisogno di restare. Io sono e vado».

S